

(Ri)pensare il calcio: una sfida per la filosofia contemporanea

Welte, B. (2010). *Filosofia del calcio*. Brescia: Morcelliana.

Del Bò, C., & Santoni de Sio, F. (2018). *La partita perfetta. Filosofia del calcio*. Torino: UTET.

Mario Tirino
Università degli Studi di Salerno
mtirino@unisa.it

Abstract

This paper examines two volumes dedicated to the philosophy of football. The analysis of Bernhard Welte's volume, which collects two of his essays, focuses on two aspects of his philosophy of football. On the one hand, Welte conceives football as a metaphor for life as a regulated combat. On the other hand, the German philosopher sees in football a link to myth. The analysis of Del Bò and Santoni de Sio's work, on the other hand, brings out the many philosophical questions that the game of football raises (the role of luck, fair play, refereeing, etc.). From the point of view of promoting dialogue between disciplines, the philosophy of football can ultimately offer very fertile research ideas for the social sciences as well.

Keywords: football; philosophy; mythology; sports and society.

1. Il pallone: un enigma filosofico

Il calcio si presenta come un oggetto di studio molto complesso per i filosofi. In apertura del suo noto saggio, Simon Critchley (2018, p. 9) così sintetizza la natura multidimensionale del fenomeno:

A cosa pensiamo quando pensiamo al calcio? Il calcio riguarda così tanti aspetti della nostra esistenza, tutti così complessi, contraddittori e conflittuali: memoria, Storia, luoghi, classi sociali, questioni di genere [...], identità familiare, tribale e nazionale, natura dei gruppi, sia quelli che compongono le squadre sia i loro tifosi. Riguarda le relazioni spesso violente, ma talvolta pacifiche ed esemplari tra il nostro gruppo di appartenenza e quelli degli altri. Non ci sono dubbi che il calcio sia un gioco fatto di tattica. [...] Una squadra, infatti, è una griglia, un organismo dinamico, un intreccio di snodi flessibili che si scambiano posizione di continuo, cercando però di conservare intatta una struttura portante.

Forse proprio la natura sfuggente del fenomeno ha stimolato molti pensatori a farsene carico, da prospettive e approcci differenti e spesso in conflitto. Un'operazione di sistematizzazione dei contributi filosofici sul calcio eccede i fini e gli spazi del presente testo. Pertanto, ci limiteremo in questa sede a presentare due possibili interrogazioni filosofiche del calcio. In primo luogo, affronteremo i due saggi del filosofo della religione Bernhard Welte, *La partita come simbolo della vita* (1978) e *L'esistenza nel simbolo del gioco* (1982), raccolti in Italia nel volume *Filosofia del calcio* (2010). In secondo luogo, ci concentreremo sull'indagine sulla natura filosofica del calcio sviluppata nel testo *La partita perfetta. Filosofia del calcio* (2018) dal filosofo del diritto Corrado Del Bò (Università Statale di Milano) e dal docente di Etica della Tecnologia Filippo Santoni de Sio (Delft University of Technology).

2. Il calcio come metafora della vita

Tra i più influenti filosofi della religione, Bernhard Welte dedica al calcio due saggi, pochi anni prima di morire nel 1983. Il teorico tedesco parte dall'ipotesi che il calcio vada considerato "un archetipo del comportamento umano", ovvero "un simbolo dell'ordine continuamente desiderato e richiesto" (Welte, 2010, p. 32-33). Proprio questa dimensione archetipale del gioco del calcio lo apparenta con il mito: come nel mito, infatti, il calcio ritualizza la partita come evento ogni volta unico, ma sempre ripetuto e ripetibile nel tempo. La gara è il "campo di rivalità" (ivi, p. 34) in cui i contendenti si sfidano con la massima serietà: il calcio, secondo Welte, è appunto una metafora della vita perché simboleggia, nell'arco della partita, la dimensione conflittuale dell'esistenza. Gli spettatori vi rivedono dunque la lotta quotidiana per l'esistenza. Volendo estremizzare, con Bromberg (1999), il calcio funge anche da metafora della guerra, ovvero come "retaggio arcaico" che consente all'"uomo originario" di continuare "a far sentire la propria voce, [...] ad esibire il proprio senso di esultanza e di tripudio" (Tolone, 2010, p. 18). Nel gioco questa lotta per l'esistenza è regolata, in "un orizzonte di conflitti legittimi" (ivi, p. 35). Attraverso la regolazione del conflitto, secondo Elias e Dunning (1989), lo sport contribuisce al processo di civilizzazione dei popoli. Welte, nel saggio del 1978, aveva attribuito questa capacità regolatrice al rituale agonistico, che si incarica di stabilire un quadro di norme capaci di riconoscere una eguaglianza di partenza tra i contendenti. Il rituale, in ultima istanza, serve a frenare l'impulso agonistico, ovvero quella radice di aggressività radicale che – se lasciata libera – comprometterebbe la natura stessa dello sport, riducendo ogni contesa a uno spazio di violenza irrefrenabile. Da questa considerazione, Welte inizia a sviluppare una serie di argomenti sulla funzione escatologica del calcio. Proprio in quanto contesa disciplinata da regole scritte (e non scritte, aggiungerei noi), secondo il filosofo teutonico il calcio rappresenterebbe "un'immagine ideale o esemplare dei rapporti umani" (Welte, 2010, p. 38): nel match, infatti, c'è sì "lo scontro per la vittoria, con tutto il suo temperamento, vivacità e tensione, ma mantenendo la pace propria della rivalità cameratesca" (ivi, p. 42). Rifacendosi al gioco come espressione del principio speranza, inteso quale principio escatologicamente orientato, Welte si chiede dunque se – in quanto forma di vita di natura pacificata – il calcio non possa essere addirittura considerato una sorta di anticipazione del Regno di Dio in terra.

Tornando sugli stessi temi alcuni anni dopo, lo studioso tenta di argomentare ulteriormente questa posizione teoretica. Nel saggio del 1982 egli conclude che il calcio, poiché esibisce proprietà tipiche tanto dei “giochi di fortuna”, quanto dei “giochi agonistici”, “può essere considerato il vero modello per tutti i tipi di competizione” (ivi, p. 51): in estrema sintesi, il calcio è un simbolo della vita come “interagire competitivo” (ivi, p. 52). Se, per tutte le ragioni precedentemente addotte in *La partita come simbolo della vita* e puntualmente riprese ne *L'esistenza nel simbolo del gioco*, il calcio può essere interpretato come un'anticipazione del Regno dei cieli in quanto attualizzazione del principio speranza (Bloch 1994), Welte precisa però, in conclusione del secondo lavoro, che “tali attualizzazioni della speranza [...] rimarranno dal canto loro sempre anticipazioni e dovranno sempre attendere il compimento che ci viene promesso dal cielo” (Welte, 2010, p. 61).

L'aspetto escatologico nella filosofia del calcio di Welte, sebbene più noto, può forse essere meno interessante per gli scienziati sociali che si occupano di sport. Al contrario l'analisi che Welte dedica alla dimensione agonistica contiene diversi elementi interessanti e in potenziale dialogo con altre analisi sociologiche del calcio. Da un lato, la rilevanza attribuita alla regolazione dell'impulso agonistico attraverso uno specifico rituale si ricollega in qualche modo alle diverse teorie del calcio come “forma lecita di aggressività” (Tolone, 2010, p. 16): oltre ai citati Elias e Dunning, anche Morris (1982) sviluppa una corposa riflessione sull'analogia tra partita di calcio e partita di caccia. Dall'altro, Welte insiste sulla dimensione mitologica del calcio, sottolineando – forse con una sintesi troppo serrata – che questa pratica, riconducibile primariamente al dominio del gioco, è capace di attivare un'identificazione tra gli spettatori e gli eroi che conducono sul campo la loro battaglia per la vittoria. L'eroe sportivo, dunque, condensa simbolicamente l'appartenenza di un popolo a un ordine di valori ideali, che vengono difesi sul terreno di gioco con la massima vividezza.

Peraltro, l'eccesso, il surplus di carica vitale che nell'*agon* calcistico sembra ardere è anche al centro della recente corposa riflessione filosofica di Steffen Borge (2019). Sebbene l'autore parta da una prospettiva molto differente rispetto a Welte, anch'egli individua nel calcio una metafora della condizione umana. Il football per Borge è identificabile come uno sport competitivo, di natura sociale e soprattutto molto più soggetto al caso e al destino di altre competizioni sportive, in ragione dei punteggi bassi che caratterizzano molte gare.

3. La partita perfetta e altre questioni filosofiche

Con il testo di Del Bò e Santoni de Sio si prospetta un altro modo di trattare filosoficamente il calcio. I due studiosi, infatti, non costruiscono una filosofia del calcio, né tantomeno provano a strutturare un'analisi critica delle teorie del calcio. Il loro obiettivo è individuare alcune specifiche questioni calcistiche e dibatterne filosoficamente, sulla scorta di argomenti e controargomenti, con un approccio epistemologico vicino alla filosofia analitica nordamericana. Il primo degli argomenti passati in rassegna è l'attualità o inattualità delle nazionali di calcio. A questo proposito, i due autori distinguono un “senso calcistico” delle nazionali, e un “senso politico”. Sotto il primo profilo, dopo aver prodotto una serie di argomentazioni che attesterebbero l'attenuazione di un vero e proprio senso calcistico delle nazionali (scarsa

congruenza con il “calcio moderno”, interferenza con il tifo da club, coinvolgimento degli “occasionalisti”, distorsione dei giudizi di valore sugli atleti), Del Bò e Santoni de Sio sostengono le ragioni di un senso politico delle nazionali ben vivo nello scenario attuale: le nazionali, infatti, promuovrebbero un nazionalismo “buono”, condenserebbero le emozioni collettive di un’intera comunità nazionale oltre le divisioni campanilistiche del tifo da club, continuerebbero a funzionare come “strumento per la promozione di uno spazio pubblico condiviso” (Del Bò & Santoni de Sio, 2018, p. 41).

I singoli orientamenti dei due filosofi sono naturalmente opinabili e criticabili, sulla base di ulteriori controargomentazioni. Ciò che più rileva è la loro capacità di far emergere l’estrema complessità teorica di un’attività - quella calcistica - che è insieme gioco, sport, rito, mito. Molti dei luoghi comuni sul calcio vengono così smontati o almeno proposti sotto una luce differente. Ne è un esempio il capitolo dedicato al genio calcistico. Correttamente gli studiosi mostrano di quanti talenti debba disporre il genio, che deve avere “un controllo e una consapevolezza assoluta dei movimenti del proprio corpo nello spazio” e “intelligenza e velocità di pensiero” (ivi, p. 53). Egli deve però in qualche modo anche saper immaginare gesti dirompenti e dissacranti, apparentandosi, in qualche modo, al “genio umoristico” e deve, ancora, provare a farsi trovare “al posto giusto e al momento giusto *della partita giusta*” (ivi, p. 58), come chi ha del “genio politico”. Solo il calciatore in grado di padroneggiare tutte queste articolate abilità potrà essere considerato genio: sebbene vi siano atleti capaci di giocare geniali, è la continuità nel tempo nonché la padronanza delle diverse intelligenze a distinguere il campione, il fenomeno e il genio. Altrettanto interessanti sono le disquisizioni elaborate, nel terzo e quarto capitolo, intorno al ruolo della fortuna nel calcio. Tuttavia, è sulla *vexata quaestio* della partita perfetta che il volume contribuisce a offrire molteplici spunti di riflessione utili agli studiosi (anche) di scienze sociali. Come noto, il celebre giornalista sportivo Gianni Brera, in una delle sue massime più citate, dichiarava che la partita perfetta, quella priva di errori, sarebbe dovuta finire zero a zero. Gli autori provano a dimostrare come la perfezione di una partita di calcio dipenda, in realtà, da molteplici fattori. L’agonismo, per esempio, “inteso come impegno a prevalere sull’avversario” (ivi, p. 98), è uno di questi. Solo l’impegno a interrompere il possesso palla degli avversari permette, infatti, di bloccare il “torello” della formazione che dispone del pallone. Inoltre, non tutti i gol possono essere addebitabili a un errore, in senso stretto, di uno degli avversari: uno degli esempi citati è lo straordinario gol realizzato, da posizione assai defilata, dall’attaccante Marco Van Basten nella semifinale tra Olanda e Unione Sovietica agli Europei 1988. Ciò che più rileva dal punto di vista sociologico è il riconoscimento che la tesi di Brera ha un suo fondamento logico, nella misura in cui esprime un’idea del calcio basata sulla prevalenza della difesa sull’attacco. In effetti, ciò testimonia come le teorie del calcio siano oggetto all’evoluzione sociale: cambiano i valori attribuiti al gioco e quindi le concezioni generate nel corso dei decenni. In questa prospettiva, negli anni Cinquanta e fino alla diffusione del gioco a zona, lo zero a zero poteva essere un modello di match ideale, poiché una filosofia speculativa - basata essenzialmente su catenaccio e contropiede - dominava le teorie del gioco, in qualche modo interpretando variamente i valori del sacrificio e del massimo risultato con il minimo sforzo, assai diffusi in un’Italia povera di mezzi ma ricca di fantasia e desiderio di emergere. Viceversa, oggi l’ideale di partita perfetta può essere ragionevolmente avvicinato a quello individuato dai due filosofi, ovvero una competizione contrassegnata da “attrito tra le due

squadre e tra i giocatori”, “risultato (...) aperto” (ivi, p. 106) e da una comune propensione delle formazioni a cercare il gol. In ultima analisi, se è vero che “la partita perfetta dipende probabilmente dalla teoria calcistica a cui ciascuno aderisce” (ivi, p. 104), altrettanto dimostrabile è che l’ideale di partita perfetta risente delle condizioni sociali e culturali in cui tali teorie emergono, in un gioco dinamico di rispecchiamento e interferenza tra evoluzione della tattica, trasformazione del tessuto socioeconomico, mutazione dei consumi e dei costumi. Insomma, se non proprio una *Weltanschauung*, una concezione del mondo, una teoria del gioco esprime almeno una concezione di un “certo” mondo, a sua volta in continua interconnessione con i fenomeni e le pratiche culturali del tempo presente.

Argomenti affini sono quelli presentati rispetto alla diatriba su quale calcio sia preferibile, se quello “di una volta” - vale a dire quello che, con poche varianti, abbiamo conosciuto fino alla mediatizzazione pervasiva di questo sport (Tirino, 2020) – oppure quello “moderno”. Anche in questo caso la risposta dipende dall’evoluzione dei valori associati al calcio e, più in generale, alla pratica sportiva. Quanti privilegiano i valori olimpici della “gioia nello sforzo”, dell’attaccamento alla maglia e del sacrificio in vista del raggiungimento dell’obiettivo tenderanno a celebrare il calcio di un tempo come superiore a quello contemporaneo. Viceversa, chi riconosce in valori come l’eccellenza della performance e la ricerca della vittoria a tutti i costi il senso del gioco tenderà a preferire il calcio contemporaneo a quello “classico”. Si tratta, con ogni evidenza, di semplificazioni, utili però, a nostro avviso, a individuare le modalità con cui la progressiva mutazione della società – nello specifico, la definitiva affermazione globale della politica neoliberale e dell’economia neoliberista – possano modellare anche teorie e pratiche dello sport.

Un ulteriore capitolo è dedicato alla questione del fair play, giustamente problematizzata dagli autori (sebbene manchi un riferimento al collegamento tra fair play e filosofie del politicamente corretto). Usando una messe considerevole di esempi concreti, gli autori giungono alla conclusione che “il fair play serve a [...] esprimere l’idea che i giochi sono attività parzialmente cooperative, cosicché ogni violazione [...] di quella cooperazione che è necessaria per la competizione è una violazione del fair play” (ivi, p. 133).

Anche la concessione di un rigore, lungi dal poter essere ridotta a materiale da rissa da bar, chiama in causa, a giudizio degli autori, una notevole quantità di problemi. In prima battuta, l’incidenza della decisione sull’esito finale della gara e, in alcuni casi, addirittura della stagione intera. A differenza di altri sport con punteggi elevati, come basket e volley, il calcio è uno sport evenemenziale, cioè strettamente dipendente da eventi che influenzano in maniera più rilevante i bassi punteggi finali. Un rigore, pertanto, diventa una decisione particolarmente delicata, in considerazione di come e quanto riesce a orientare il risultato finale. In seconda battuta, si profila l’intricata questione dell’intenzionalità: “la complessità del meccanismo dell’azione umana è tale da rendere potenzialmente complicata anche la sua relazione con [...] oggetti inanimati come un pallone” (ivi, p. 142). Il compito del decisore è pertanto ostico. Anche l’ausilio della tecnologia video, il celeberrimo VAR (Video Assistant Referee) o “moviola in campo”, non offre sempre un concreto supporto, per almeno due ragioni, secondo Del Bò e Santoni de Sio. In primis, l’esperienza dell’arbitro sul campo è sensorialmente più ricca rispetto a quella di chi guarda la gara su un monitor. L’arbitro può cogliere informazioni dettagliate su posizionamento, intensità degli interventi, atteggiamento, interazioni, movimenti, inaccessibili

all'osservatore video. Inoltre, il *ralenti* di un'azione dinamica talora falsifica il dato audiovisivo, offrendo una percezione alterata dell'intervento o dell'azione di cui si deve decidere. Si può dubitare se, effettivamente, gli “episodi ingiusti siano, in fondo, forse solo episodi sfortunati” (ivi, p. 162), come suggeriscono gli autori. Altrettanto opinabile è la loro idea che l'eliminazione dell'arbitro – come nel calcio amatoriale – conduca concretamente verso il modello di una giustizia come negoziato tra gli attori (sembrano sottovalutati i rischi di un'anarchia disorganizzata...). Ma, in ogni caso, già l'operazione teorica di rendere manifesta la pluralità di problemi teorici associata al calcio è fortemente apprezzabile.

4. Conclusioni

Il calcio sembra un oggetto di studio parecchio affascinante, ma altrettanto problematico per la filosofia. Gli studi analizzati non esauriscono il novero dei possibili approcci al tema. Il lavoro di Matassi ed Ercoli (2014) – che affronta, tra gli altri, il problema del rapporto tra singolo e gruppo – ne è un esempio. L'indagine filosofica, quali che siano le teorie e i metodi messi in campo, può avere quanto meno una duplice valenza. Per un verso, essa stimola gli studiosi a problematizzare visioni, concetti e definizioni, che spesso sono trattati nel dibattito pubblico e mediale in maniera pregiudiziale o stereotipata. Per l'altro, l'interrogazione filosofica ha il merito di aprire terreni di indagine percorribili, con diverse strumentazioni epistemologiche e metodologiche, dalla sociologia e dalle altre scienze sociali – come quelli connessi al valore metaforico del football, al rapporto tra calcio e mito, all'evoluzione delle tattiche e delle concezioni del gioco, alle questioni della valutazione arbitrale, alla complessità del movimento corporeo nello spazio.

Bibliografia

- Bloch, E. (1994). *Il principio speranza*. Milano: Garzanti.
- Bromberg, C. (1999). *La partita di calcio. Etnologia di una passione*. Roma: Editori Riuniti.
- Borge, S. (2019). *The Philosophy of Football* London: Routledge.
- Critchley, S. (2018). *A cosa pensiamo quando pensiamo al calcio*. Torino: Einaudi.
- Del Bò, C., & Santoni de Sio, F. (2018). *La partita perfetta. Filosofia del calcio*. Torino: UTET.
- Elias, N., & Dunning, E. (1989). *Sport e aggressività*. Bologna: Il Mulino.
- Matassi, E., & Ercoli, L. (2014). *La filosofia del calcio*. Milano-Udine: Mimesis.
- Morris, D. (1982). *Le tribù del calcio*. Milano: Mondadori.

Tirino, M. (2019). *La mediatizzazione dello sport*. In L. Bifulco & M. Tirino (Eds.), *Sport e scienze sociali. Fenomeni sportivi tra consumi, media e processi globali*. Roma: Rogas.

Tolone, O. (2010), *Il calcio come simbolo escatologico*. In B. Welte, *Filosofia del calcio*. Brescia: Morcelliana.

Welte, B. (2010). *Filosofia del calcio*. Brescia: Morcelliana.